

Capitolo quinto

Una sfida per la sinistra

Fin qui abbiamo visto la debole *performance* dell'Italia sul terreno economico: il nostro paese va indietro rispetto all'Europa ed ha una delle più elevate disuguaglianze economiche tra i paesi dell'OCSE.

L'analisi ha mostrato come i ricchi italiani siano più ricchi di quelli di molti paesi europei, il ceto impiegatizio più povero di quello di paesi con un reddito medio simile all'Italia e i poveri italiani siano molto più poveri di quelli degli altri paesi europei. Inoltre la disuguaglianza economica tra redditi da capitale e redditi da lavoro e tra redditi da lavoro dipendente e redditi da lavoro autonomo si intreccia, nel nostro paese, con una forte disuguaglianza territoriale.

Questi problemi strutturali dell'economia e della società italiana non mostrano sintomi di miglioramento: negli ultimi anni in Italia si sono avuti una crescita economica inferiore alla media europea e un aumento delle disparità economiche più elevato di quello registrato negli altri paesi.

Gli effetti di questa forte disuguaglianza sono due.

- Il primo è la *scarsa mobilità sociale*. In tutti i paesi in cui le disuguaglianze sono più forti la fluidità tra le classi sociali è più debole e le classi che conquistano posizioni di privilegio tendono a difenderle a ogni costo. I meccanismi attraverso i quali si perpetuano le caste sono molteplici, ma il principale meccanismo è costituito dalla scuola e dall'accesso all'istruzione superiore. Nei paesi scandinavi in cui è stato reso possibile l'accesso a gran parte della popolazione all'istruzione superiore, tramite contributi finanziari agli studenti (rimborso delle spese di libri, di viaggio,

prestiti sulla fiducia, mense e alloggi a prezzo politico), il numero di laureati è aumentato e si è creata una situazione di pari opportunità: studenti provenienti da classi sociali diverse godono di punti di partenza pressoché uguali. In Italia, invece, è ancora altissima la correlazione tra titolo di studio del padre e titolo del figlio e tra posizione occupazionale del padre ed occupazione del figlio. Questo comporta uno spreco consistente del capitale intellettuale del paese e un'evidente immobilità del sistema paese in quanto non ci sono flussi sufficienti di ricambio sociale.

- Il secondo effetto della forte disuguaglianza consiste in una *crescita economica frenata*. Essa è dovuta ad una domanda interna debole proprio a causa delle forti disuguaglianze di reddito. Questo perché i redditi elevati hanno una minore propensione al consumo e quando nascono da privilegi sociali o da rendite parassitarie anche una minore propensione all'investimento ed al rischio d'impresa.

Le politiche perseguite dai paesi europei per ridurre la disuguaglianza sono due: il sostegno all'occupazione e la politica di redistribuzione attraverso la leva fiscale ed i servizi sociali.

- Il *sostegno all'occupazione* è sicuramente importante, in quanto la povertà è sempre stata considerata legata alla mancanza di lavoro, formando il tragico triangolo: disoccupazione/povertà/esclusione sociale. Ma negli ultimi anni assistiamo all'ingresso nelle fasce di povertà anche dei lavoratori: un alto numero di occupati, specie se precari, non è più sufficiente ad allontanare lo spettro della povertà. L'indebolimento del sindacato, anche per la diffusione della flessibilità e del precariato, ha reso difficile, negli ultimi anni, aumentare i salari più dell'inflazione e l'incremento di produttività è andato solo ai redditi da capitale e da lavoro autonomo.
- La *politica fiscale* in molti paesi europei riesce a riequilibrare i redditi dei suoi cittadini, in Italia no. Da noi le imposte che sono aumentate di più sono quelle indirette, che sono regressive (colpendo i consumi colpiscono maggiormente le fasce più deboli che consumano l'intero reddito) e riesce difficile aumentare le imposte dirette (le uniche progressive) perché la pressione su chi paga è già elevata e si tratterebbe di colpire l'evasione fiscale. Inoltre le imposte sul reddito da capitale attualmente sono proporzionali e

molto basse, e non è facile colpire questi redditi a causa della loro mobilità estrema, considerando la globalizzazione, il mercato finanziario aperto e la telematica. Una delle tasse più difficili da evadere era l'ICI sulla prima casa, ma è stata abolita del tutto indipendentemente dal valore della casa e dal reddito.

Ma allora, cosa fare per «scongellare» questo nostro paese? Naturalmente noi non abbiamo l'ambizione né la presunzione di fornire precise ricette per realizzare questo difficilissimo obiettivo, ma l'analisi che abbiamo compiuto ci ha convinti di questo: *ridurre le disuguaglianze e favorire la mobilità sociale sono scelte fondamentali ed improcrastinabili della società italiana.*

C'è nel mondo politico questa consapevolezza? E c'è nella sinistra che dovrebbe rappresentare innanzitutto coloro che hanno interesse ad una maggiore mobilità ed all'avanzamento sociale? E soprattutto c'è chiarezza su cosa è prioritario? Le domande possono sembrare banali, ma così non è.

5.1. Da dove cominciare?

Pensiamo al modello sociale che fino a pochi mesi fa ha influenzato la nostra cultura politica e non solo quella di destra, ossia il modello americano. Quel modello era fondato sull'esaltazione del liberismo e della forte mobilità sociale che esso produceva: la possibilità che lo strillone potesse diventare Presidente è stata il simbolo di una società dinamica, che permetteva anche all'ultimo di diventare il primo della scala sociale.

E le disuguaglianze? Quelle erano il prezzo da pagare, anzi erano il lievito, lo stimolo a darsi da fare per salire nella scala sociale. Insomma chi restava ultimo si autoescludeva, non era la società che gli chiudeva la strada. Ma, come abbiamo visto, anche in quella società la realtà non corrisponde alla favola che veniva raccontata. Certo si è anche verificato qualche caso di scalata sociale, ma la realtà nel suo complesso era ed è caratterizzata da forti e stabili disuguaglianze e da una ridottissima mobilità sociale.

Per questo non è sufficiente limitarsi a dire che ci vogliono meno disuguaglianze e più mobilità sociale, ma occorre decidere cosa fare e soprattutto da dove cominciare.

Come abbiamo visto nel confronto tra paesi, dove ci sono minori disuguaglianze c'è maggiore mobilità sociale e viceversa, c'è, quindi, una relazione precisa tra disuguaglianze e ridotta mobilità.

Ma se così è come aggredire situazioni come quella italiana che ci vede collocati agli ultimi posti sia per disuguaglianze che per scarsa mobilità? Soprattutto da dove cominciare?

Quando chi governa dice «premiare il merito» e poco fa per ridurre le disuguaglianze esprime una sua ricetta ed indica una sua soluzione. Pensa che il problema sia di stimolare le persone a darsi da fare e ad impegnarsi nello studio e nel lavoro per salire nella scala sociale, per raggiungere uno *status* economico più elevato e, per questa via, ridurre le disuguaglianze.

Questa linea politica non è totalmente infondata e non è lontana dalla «via americana» prima descritta. Ma la realtà è che una società con forti diseguaglianze nelle situazioni di partenza è anche una società che rende difficile la mobilità sociale perché chi sta in alto in una scala sociale ampia in cui se si precipita si cade molto in giù si aggrappa a difesa del suo *status* e fa blocco per impedire che strati sociali inferiori possano metterlo in discussione.

Come spiegare altrimenti il carattere ereditario di molte professioni ed attività economiche o le resistenze ai tentativi di liberalizzazione di farmacisti e liberi professionisti? Ed è un caso che proprio nel paese simbolo di queste politiche le *lobbies* siano una forma sociale organizzata e riconosciuta?

Insomma a noi sembra chiaro che fin quando in una società perdurano disuguaglianze troppo ampie, può anche accadere che qualche individuo faccia la scalata sociale e qualcun altro scenda qualche gradino, ma si tratta pur sempre di casi molto limitati, spesso propagandati ed usati come specchietto per le allodole per conservare lo stato delle cose esistente e non mettere in discussione la struttura sociale. Per questa ragione pensiamo che il punto da cui partire per scongelare il nostro paese sia quello di «ridurre le diseguaglianze economiche di partenza».

Dire questo significa tornare indietro al vecchio slogan egualitario che a partire dalla rivoluzione francese ha improntato l'ideologia e le politiche della sinistra? In parte può darsi, ma solo in parte, perché noi pensiamo che il tema di una maggiore «uguaglianza nelle condizioni economiche e sociali di partenza» delle persone oggi debba essere declinato in termini nuovi.